

L'ALPIN DE TRIESTE



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - SEZIONE DI TRIESTE
"M. O. GUIDO CORSI" - FONDATA IL 26 GENNAIO 1922

Trimestrale inviato gratuitamente a Soci e Sezioni A.N.A.

Anno XXXX n.183 - OTTOBRE 2015

GASTONE E SANDRO



SOMMARIO

- 2 ACCOGLIENZA
- 4 FLASH SULLA SEZIONE
- 6 A VELA AL RADUNO ALPINO
- 8 TIRO A SEGNO
- 10 SANDRO
- 11 GASTONE ROCCO, UN GRANDE ALPINO
- 12 EL GIATOLIN
- 14 AL...PINO MARITTIMO
- 15 MIRAMARE - ATTO SECONDO
- 16 COM'ERA ... COM'E'
- 22 BUON 103° COMPLEANNO, EGONE!
- 23 PELLEGRINAGGIO IN ADAMELLO
- 26 A CENT'ANNI DELLA GRANDE GUERRA

ZAINO A TERRA



ACCOGLIENZA ?

Assieme ad altre strutture di Protezione Civile siamo stati recentemente convocati dal Sindaco che ha chiesto l'intervento dei volontari (anche quelli alpini) per esigenze relative all'accoglienza di profughi a Trieste. La richiesta è stata accettata dopo un'attenta valutazione da parte del nostro Presidente e del Consiglio Direttivo Sezionele con particolare riguardo al nostro Statuto che nell'articolo 2, dove parla della Protezione Civile, ne condiziona la possibilità d'impiego al "*rispetto prioritario dell'identità associativa e della autonomia decisionale*".



Così ora i nostri volontari prestano servizio di guardianaggio notturno dalle ore 22:00 alle 08:00 presso il centro di accoglienza di San Sabba due volte alla settimana.

Il flusso migratorio dal Maghreb, dai Balcani e dal Vicino Oriente esiste almeno da parecchi decenni, ma solo recentemente ha acquistato dimensioni enormi e sempre più preoccupanti, e continua ad aumentare.

L'Italia e l'Europa intera si sono trovate impreparate alla grave emergenza di questa marea di profughi. Le uniche preparate sono state le cosche e le organizzazioni criminose (più o meno collegate ad

ambienti politici) sempre pronte a far soldi sulla pelle della povera gente.

Cosa fare? Alcuni Stati almeno in un primo momento hanno chiuso le frontiere; ma è come cercare di fermare un fiume con un colabrodo. Altri hanno accolto senza limiti e senza criterio trovandosi ben presto nelle panie.

Il problema a mio avviso ha due aspetti. Il primo a livello più basso ed operativo è costituito dall'accoglienza. Noi Alpini nel 2007 abbiamo ottenuto che nella Preghiera dell'Alpino (versione ufficiale) venga ripristinata la frase "*contro chiunque minacci ...*

la nostra millenaria civiltà cristiana". Ciò significa che ci riconosciamo nella religione di Cristo, e l'accoglienza è un dovere su cui Gesù fu quanto mai chiaro, e nel Vangelo lo dice chiaro e tondo: noi Cristiani non ce ne possiamo esimere né a livello personale né a quello collettivo.

Dunque, per quanto concerne la nostra coscienza e dovere morale, sì, senza dubbio accoglienza senza se e senza ma, per tutti coloro che ne hanno diritto (ma anche provvisoriamente per coloro che saranno destinati al rimpatrio). Ce lo dicono i Vescovi, ce lo dice il Papa. Non dico di accogliere i profughi a casa nostra, a dormire

in camera da pranzo come ha ipotizzato qualche buontempone. Ma qualcosa siamo tenuti a fare, in modo particolare gli Alpini che la spinta all'aiuto al prossimo bisogno l'hanno nel DNA.

Accoglienza, sì; ma non è accoglienza quella che stiamo dando. Non è accoglienza la morte di migliaia di persone per il naufragio di barconi fatiscenti nel Canale



di Sicilia o nei camion frigoriferi. L'attuale situazione non è accettabile: con la nostra inerzia, con la nostra impreparazione siamo noi i colpevoli di questo eccidio di massa. E' inutile poi commuoversi davanti alla fotografia di un bambino morto su una spiaggia turca.

Non è certo accoglienza ammassare quella povera gente in centri di accoglienza troppo piccoli e del tutto inadeguati. Non è accoglienza lasciarli poi vagabondare per l'Italia senza lavoro, senza risorse, senza speranze, abbandonandoli alle lusinghe del crimine.

Non è neppure accoglienza dar loro sistemazioni e trattamenti negati ai nostri concittadini, venendo così a creare dissapori, inimicizie ed un senso di ingiustizia che può ben facilmente trasformarsi, come

reazione, in striscianti forme di razzismo.

Non è accoglienza il latrocinio di cooperative collegate all'ambiente politico che lucrano in modo infame sulla pelle di tanti derelitti. Il loro criminale interesse è che questa situazione (per loro estremamente lucrosa) continui più a lungo possibile.

Non è accoglienza l'ipocrita buonismo di chi non vede più lontano del proprio naso e non pensa ad una vera e radicale soluzione del problema.

L'altro aspetto del problema è l'importanza storica dell'avvenimento e le sue conseguenze per l'assetto dell'Italia e dell'Europa. E qui si sbizzarrisce la fantasia dei soliti catastrofisti e complottisti. Nei network ed in certi giornali circolano preoccupanti (quanto fantasiose) ipotesi di progetti di geopolitica di destabilizzazione, di islamizzazione, di annichimento della nostra cultura e società, ...



Sono tutte teorie non credibili, ma una cosa è certa: un drastico cambiamento (migliorativo o peggiorativo - non lo so) della nostra società e del nostro modo di vivere è certo ed inevitabile. Volenti o nolenti o addirittura recalcitranti dobbiamo accettarlo e dobbiamo esserne preparati.

Dario Burrelli

FLASH SULLA SEZIONE



Il 9 luglio una delegazione della nostra Sezione col Vessillo è andata alle Cinque Torri ad assistere all'esercitazione alpinistica multinazionale interforce della Brigata Alpina Julia.

E' stata un'esperienza di notevole effetto, resa ancora più bella dalle ottime condizioni atmosferiche nell'affascinante cornice dolomitico della Cinque Torri, delle Tofane e del Castelletto.

Del pellegrinaggio sul massiccio dell'Adamello ci parla Enrico Bradaschia nel suo articolo a pag.23.



Previo accordo con Onorcaduti, questa estate le Sezioni ANA del Friuli Venezia Giulia hanno provveduto alla sorveglianza del Sacrario di Oslavia e di Redipuglia per garantirne l'apertura ai visitatori.

Alla Sezione di Trieste è stato affidato il Sacrario di Oslavia ed i nostri volontari, oltre alla vigilanza, hanno provveduto a dare informazioni sui luoghi e sulle vicende belliche della Grande Guerra. Molti sono stati i visitatori che si sono dimostrati ben lieti di visitare il Sacrario che in genere è chiuso. Oltre ai turisti italiani sono venute a visitare il Sacrario anche molti stranieri, tra cui Sloveni, Austriaci, Inglesi ed Americani.

Assieme alle altre Associazioni d'arma il 10 agosto abbiamo ricordato il sacrificio di Nazario Sauro.

Dopo la Santa Messa nella chiesa di Santa Maria del Rosario il corteo si è recato davanti alla statua dell'eroe per deporre una corona d'alloro.



La strage di Vergarolla è stata ricordata il 18 agosto con una cerimonia a San Giusto ed una al Piazzale Rosmini davanti al monumento del dott. Michelletti, il medico polesano che continuò senza sosta a curare i feriti dell'attentato, anche dopo che venne informato che i suoi due figlioletti erano morti. Il più piccolo era stato letteralmente polverizzato dall'esplosione. (*)

Sempre meno numerosi i Reduci del Reggimento Alpini Tagliamento, ma sempre più numerosi i simpatizzanti che vogliono tramandare le glorie ed il sacrificio di quel reparto che col proprio sangue difese l'italianità del Friuli orientale dall'invasione slavo-comunista.

Anche quest'anno il 30 agosto siamo andati a ricordare il Reggimento Alpini Tagliamento a Spignon di Pulfero (Cividale) dove i pochi superstiti lo sciolsero a guerra finita.



(*)

In quell'epoca gli abitanti di Pola (quasi tutti italiani) erano in subbuglio per le voci che cominciavano a circolare sulle trattative di pace a Parigi e sul futuro della loro città. In modo particolare i partigiani non-comunisti locali cercavano di far sentire la loro voce per salvare l'italianità della città ed erano anche in contatto con Maria Pasquinelli che era a Pola e che alcuni mesi dopo (il 10 febbraio 1947) avrebbe sparato al brigadier-generale Robert de Winton.

Non è quindi affatto escluso che l'OZNA avesse progettato la strage per intimorire i Polesani ed indurli ad andare via.

Le indagini portate avanti dalle autorità inglesi dopo l'attentato fecero emergere le responsabilità dell'OZNA ed il nome di almeno uno degli attentatori, ma ma cosa fu ben presto tacitata e la strage di Vergarolla cadde dell'oblio. Tuttora però c'è ancora qualcuno (tra cui una nota negazionista delle foibe, più fedele alla disciplina del suo partito che alla verità storica) che attribuisce la responsabilità della strage ai partigiani italiani non-comunisti ed alla Pasquinelli stessa.

A VELA AL RADUNO ALPINO



Avreste dovuto vedere la faccia della gente al vedere due Alpini (in realtà due Artiglieri da Montagna) scendere a terra da una barca a vela indossando il cappello alpino e portando il Vessillo sezionale! Anche il nome della barca, "Trentatre" ha sollevato sorrisi di simpatia e commenti del tipo "Ma ... Trentatre è il nome dell'inno degli Alpini!".



Paolo e quelli della ben rifornita cambusa della mia barca.

Pian pianino il centro balneare friulano ha cominciato a riempirsi di "penne nere" sempre accolti con sorpresa curiosità e simpatia dagli abitanti e dai molti turisti ancora presenti. Eppure non dovrebbero essere stati così sorpresi, visto che il locale Gruppo ANA aveva ben tappezzato la piccola città di manifesti e bandiere, e parecchie vetrine di negozi e ristoranti erano addobbati con soggetti alpini ed artigliereschi. Sulla Terrazza a Mare era stato allestita una mostra storica dell'Artiglieria da Montagna con un obice Skoda 75/13 (quello con cui l'Artiglieria Alpina combattè in Grecia ed in Russia), con un modellino dell'obice 105/14 fedelissimo sin nei minimi particolari, con manichini in uniformi d'epoca e con una ricca serie di roll-up che illustravano la Storia della Prima Guerra Mondiale sul fronte italiano.

E' successo in settembre a Lignano per il Raduno per il centesimo anniversario di fondazione del Terzo Reggimento (Brigata Julia).

Alcuni Alpini triestini hanno raggiunto Lignano in automobile. Paolo Glionna ed io invece abbiamo preferito fare il tragitto in barca a vela approfittando delle buone previsioni meteo e del poco vento (a volte troppo poco a dire il vero) ed il mare liscio, praticamente senza onde.

Venerdì 11 settembre il viaggio è stato facile e piacevole, ed allietato dai generi di conforto portati da



Il sabato mattina, dopo l'alzabandiera davanti alla sede del Gruppo ANA si è provveduto allo scoprimento di un cippo commemorativo. Nel tardo pomeriggio la fanfara della Sezione ANA di Vergnacco

(UD) ha sfilato per le vie del centro seguita da un corteo di mezzi militari della Grande Guerra (anche una carretta medica austriaca ippotrainata), né mancavano i figuranti ed i soliti quattro muli con basto e carico:



gli ultimi sopravvissuti muli "congedati" dalle Truppe Alpine.

La giornata è finita con una pastasciutta all'arrabbiata cucinata in barca chiacchierando sui fatti del giorno, e poi un buon libro in cuccetta in attesa che il sonno abbia il sopravvento, cullati da un leggero sciabordio di piccole onde.

Domenica, subito dopo l'alzabandiera,



alle 9,30 è partita la sfilata dei partecipanti divisi per Gruppo di appartenenza (noi con il nostro Gruppo Belluno) ed accompagnati dalla fanfara della Brigata Alpina Julia in testa al corteo e quella della Sezione ANA di Sondrio in coda. Ciò è stato utile a chi marciava vicino ad una fanfara, ma deleterio per chi si trovava in mezzo sentendo un po' dell'una ed un po' dell'altra fanfara e sbagliando continuamente il passo.

La Santa Messa all'aperto officiata dal nostro carissimo cappellano militare don Albino D'Orlando, e la deposizione di una corona d'alloro al Monumento ai Caduti hanno concluso il Raduno del Terzo Reggimento di Artiglieria da Montagna.

Poi il ritorno: rotta in direzione della *meda* che segnala le pericolose secche della Mula di Muggia e poi direttamente puntiamo la prua su Miramare, inseguiti da un cielo di nubi minacciose che però non ci hanno raggiunto e ci hanno permesso di tornare a casa sani e salvi ... ed asciutti. Un po' stanchi, ma molto soddisfatti della bellissima esperienza del raduno alpino ... in barca a vela.



Dario Burresti

TIRO A SEGNO



A fine giugno, la nostra Sezione ha organizzato presso il Poligono "Centro Sportivo Al 91" di Tarcento, il 7° Trofeo Egidio Furlan - Memorial Gigi Magaraggia - Coppa Sezione di Trieste, gara di tiro a segno con fucile Garand M1 a 100 metri.

Il via alla competizione è stato dato alle 15 di sabato 27 giugno ed i numerosi tiratori partecipanti hanno potuto sparare tutto il pomeriggio per poi riprendere la domenica mattina fino alle 13.30 circa.

Per l'occasione ci hanno rallegrato con la loro presenza i nostri amici di Tradate, ma non solo. Infatti sono giunti a darci del filo da torcere (sportivamente parlando) anche gli amici, eccellenti tiratori, di Luino, Valderoa, Como, Bergamo, Varese e di altre Sezioni ed Associazioni d'Arma.

Sono state due giornate davvero ricche di momenti conviviali e divertenti scambi di opinioni, chiacchiere, aneddoti e racconti di vita sezionale.

Con nostro grande piacere la gara si è conclusa con il ragguardevole numero di quasi cento iscrizioni e circa una trentina di rientri.

In attesa che vengano stillate le classifiche è stato servito il rancio presso la Sede del Gruppo A.N.A. di Collalto, nella storica Villa Valentinis.

Per entrare nel merito dei risultati riporto quanto segue:

Trofeo Egidio Furlan (per i soli iscritti A.N.A. Trieste):

- 1) Lucia Dandri (124,2);
- 2) Stefano Perini (122,2);
- 3) Massimo Virno (121,3).

Memorial Gigi Magaraggia (tutti gli iscritti e simpatizzanti A.N.A. ed altre Associazioni d'Arma):

- 1) Fabrizio Gervasutti - A.N.A. Tarcento (126,4)
- 2) Alessandro Meda - A.N.A. Como (125,5)
- 3) Lucia Dandri - A.N.A. Trieste (124,2).

Classifica Stelle Alpine

- 1) Lucia Dandri - A.N.A. Trieste (124,2)
- 2) Alessandra Spizzo - A.N.A. Branco (121,1)
- 3) Michela Tassile - A.N.C.I. Manzan (117).

Coppa Sezione di Trieste (tutti gli iscritti e simpatizzanti A.N.A. e Associazioni d'Arma) - classifica a squadre composte da almeno tre tiratori:

- 1) A.N.A. Trieste - Dandri, Perini, Virno (367,7)
- 2) A.N.A. Como - Meda, Fresoli, Canavesi (364,7)
- 3) A.N.A. Collalto - Zaccomer, Chittaro, Lirusso (364,2)

Indiscutibilmente soddisfatti e contenti dell'esito di questa edizione, non possiamo far a meno di ringraziare tutti i partecipanti (tiratori e non) che, chi in un modo chi nell'altro, hanno contribuito a renderla davvero vivace e divertente. Menzione speciale questa volta va anche agli sponsor che mai come quest'anno hanno reso il momento delle premiazioni particolarmente ricco e gratificante. Sperando di non dimenticare nessuno è

doveroso quindi citare Gabriella Zafred, Giorgio Pastori, Massimo Virno, Flavio Fonda, Cesare Rovatti, U.N.U.C.I. Gorizia con Banca Credito Cooperativo, Jean Fichera Mammàs con Assicurazioni Generali, Comune di Trieste e infine Lucio Viezzoli che ha offerto due ottimi prosciutti assegnati per sostegno il martedì sera successivo alla gara tra tut-



ti i tiratori A.N.A.Trieste, a Livio Fogar e Mario Gherbaz, che li hanno generosamente devoluti al consumo nei futuri ranci sezionali.

Il Trofeo Furlan ha chiuso la stagione delle gare ufficiali sospese per la pausa estiva fino a settembre.

Il 27 luglio, invece, Flavio Fonda, Roberto Garzitto ed io abbiamo organizzato, sempre presso il Centro Sportivo "Al 91" di Tarcento, una gara di tiro con Kalashnikov, la 2ª edizione dell'"Inter nos Amici del 91" che quest'anno è stata anche l'occasione per festeggiare il mio compleanno: 40 con AK 40-sette!

siamo, il famoso salame se l'è aggiudicato Luigi Lenardon che si è impegnato davvero molto per riuscire a totalizzare solo 1 punto sbaragliando l'agguerrita concorrenza!

Risalendo in ordine crescente di premiazione troviamo:

- 7) *Giulio Dri, 84 punti*
- 6) *Gianfranco Tomat, 84,1*
- 5) *Manuela Tassile, 84,2*
- 4) *Michela Tassile, 86*
- 3) *Lucia Dandri, 86,1*
- 2) *Sergio Staffuzza, 86,2*
- 1) *Mauro Lirusso, 92,1.*



Onorati tutti i vincitori siamo passati ai festeggiamenti con il rancio preparato dal famoso chef Giovanni Nieri, che mi ha fatto un gran regalo rendendosi disponibile a cucinare in quest'occasione di festa.

Gran finale, a sorpresa non una, ma ben due torte, una addirittura personalizzata con la mia foto e le armi con cui sparo di solito. Una piacevole sorpresa che mi ha lasciato senza parole!

E' stato davvero un compleanno speciale e, anche se l'ho già fatto quel giorno, vorrei nuovamente ringraziare tutte le persone che lo hanno reso

A differenza della prima volta abbiamo introdotto la variante del bersaglio mobile (8 secondi aperto, 4 secondi chiuso per 6 volte), 12 colpi a disposizione di cui 2 di prova, mentre ai fini della classifica venivano conteggiati i migliori 10.

Nonostante, come dicevo, non fosse una gara ufficiale, la partecipazione è stata massiccia sia tra gli Alpini che le altre Associazioni d'Arma. Infatti abbiamo registrato più di 60 tiratori ed una trentina di rientri.

Ad ogni partecipante, per proseguire la tradizione iniziata con la prima edizione, abbiamo voluto regalare un gadget in ricordo di questa giornata: quest'anno abbiamo scelto una piccola torcia elettrica mimetica.

Altra tradizione portata avanti visto il gradimento riscosso in precedenza è stata quella dei premi: non le solite coppe, ma bottiglie di vino, liquore, salumi vari e l'ambitissimo salame assegnato all'ultimo classificato.

Per iniziare dal fondo classifica, visto che ci

tale. Primo fra tutti il mio "socio" Flavio Fonda. Insieme abbiamo ideato quest'iniziativa che, grazie alla sua disponibilità e al suo contributo, quest'anno è stata dedicata al festeggiamento del mio compleanno. Ringrazio anche Roberto Garzitto, sempre disponibile, paziente e pronto a risolvere qualsiasi problema organizzativo e d'allestimento. Nuovamente ringrazio Giovanni Nieri senza il quale non sarebbe stato possibile offrire ai numerosi presenti un ottimo rancio; Igino Boschetti per la struttura gazebo sotto la quale abbiamo mangiato; Rino Manzano per il prestito dei fornelli; Stefano Perini per le iscrizioni; Elisa Samer e Sara Greblo per l'aiuto in cucina.

L'elenco sarebbe ancora lunghissimo, ma per non rischiare di dimenticare nessuno concludo dicendo che ognuno dei presenti, chi con dono, chi con un gesto o anche per la semplice presenza, mi ha regalato un 40° compleanno davvero indimenticabile.

Lucia Dandri

Altri due lutti hanno recentemente colpito la nostra Sezione: Gastone Rocco, reduce di Russia, Medaglia di Bronzo al Valor Militare, e Sandro Perreca, attivissimo nel Nucleo di Protezione Civile e nel Coro. Le nostre sentite condoglianze vadano alle famiglie.

SANDRO

Sandro Perreca è nato a Cagliari nel febbraio 1948. Ancora giovane si era trasferito nel Norditalia per cercare un futuro che le sue eclettiche doti non riuscivano a trovare nella terra d'origine.

Dal punto di vista lavorativo non si era mai "tirato indietro", facendo anche il venditore porta a porta di enciclopedie. Trasferitosi poi a Trieste, ha trovato un altro impiego nell'ambito della sorveglianza industriale e portuale ma, soprattutto, ha conosciuto Betty con la quale ha costruito una famiglia e che gli ha donato due figlie – Mia e Gioia – i cui nomi stessi dimostrano l'amore che anche lui ha sempre donato a loro.

Nel frattempo, grazie alla sua voglia e capacità di cantare, era entrato nel Coro Montasio con un buon successo grazie alla sua voce. Per vari eventi, tale coro era giunto allo scioglimento, ma la voglia di cantare era rimasta ed anni dopo - intorno al 2010 - un ex collega di coro l'ha casualmente incontrato ed

invitato a condividere la musica ed i valori del coro della nostra sezione ANA.

Non ho la più pallida idea di che espressione abbia fatto sentendo quell'invito (sardo?), ma l'entusiasmo "musicale" lo ha subito convinto ed ha immediatamente condiviso innanzitutto il sentimento di italianità che la nostra associazione emana.

Il Tricolore, la musica e l'altreismo sono sempre stati il *leit motiv* della sua presenza nella nostra Sezione, ed è stato quindi subito pronto ad inserirsi anche nel nucleo della Protezione Civile, partecipando sempre attivamente alle esercitazioni ed

agli eventi necessari.

Nell'ambito del coro, per le sue idee è stato dopo poco tempo considerato adeguato ad entrare nella Commissione di Gestione, e negli anni successivi il suo lavoro in quell'ambito è stato fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi e della qualità di cui il nostro coro sezionale oggi può vantarsi.

Indimenticabili indubbiamente sono stati i ranci da lui preparati nella nostra sede, nei quali metteva sempre un tocco di originalità e di sempre apprezzata qualità.

Per certi versi era schivo e riservato, per certi altri estroverso, ma sapeva stare con tutti, e comunque resterà una persona che non dimenticheremo.

Franco Klamert



Coro ANA Trieste "Guido Corsi" - Sandro Perreca è il primo a sinistra

GASTONE ROCCO, UN GRANDE ALPINO



“Nema kruha, nema kukurusy, Italianzy dobye horosciò!”

Con questa parole Gastone Rocco si presentava agli alunni delle medie per narrare la sua vicenda sul fronte russo con l'8° Alpini della Julia.

Niente pane, niente farina, gli Italiani brava gente. Così gli abitanti dei villaggi dove era acuartierato il suo reggimento definivano gli Alpini, gente semplice col cuore in mano attenti a rendere meno dura ai residenti l'occupazione militare, perché nonostante tutto la guerra veniva combattuta. Ma non mancava l'umanità verso la popolazione civile.

Gastone Rocco era partito volontario per la Russia sentendo il bisogno di adempiere ad un dovere e sospendendo gli studi universitari.

La guerra, nei suoi racconti, quella cruenta degli scontri, veniva ricordata con reticenza. Ho notato infatti che era un comune sentire dei nostri reduci non evidenziare qualche scontro epico. Piuttosto volevano mettere un velo di pudore alle fatiche e alle difficoltà riscontrate sul campo, che non erano poche.

Gastone ne ha vissute e tante. Solo dopo insistenze riuscì a raccontare degli episodi che lo videro meritare il rispetto e la considerazione dei suoi uomini che ne esaltavano il coraggio. Faceva le cose con equità e signorilità, segni distintivi del suo carattere.

Lungo l'ansa del Don il suo plotone del battaglione Tolmezzo occupava un isolotto proprio di fronte alla sponda occupata dai Russi i quali ripetutamente cannoneggiavano gli Italiani colà insediati e avevano più volte respinto gli assalti dei Russi che tentavano di occupare le postazioni italiane. Il fastidio del cannoneggiamento aveva indotto il comando

di reggimento di porre fine al disturbo e la scelta di andare a scoprire da dove partivano i colpi della batteria avversaria cade su Gastone, uomo pratico di mare in quanto canottiere di un armo a Trieste.

Lui affronta il “placido” Don di notte, lo attraversa a nuoto, scopre da dove provengono i colpi, ne rivela la posizione e rientra alla base. Al primo colpo del nemico il giorno seguente, risponde un intenso fuoco di controbatteria e fine del disagio.

All'ulteriore tentativo di venir occupati dai Russi sull'isolotto, Gastone reagisce al comando del suo plotone facendo prigionieri un bel numero di avversari.

Poi nel dicembre del 1942 quando la Julia viene mandata a Novo Kalitva a bloccare l'avanzata russa sul fianco meridionale del 4° Corpo d'Armata, gli Alpini resistono ad oltranza allo strapotere degli attaccanti finendo ad-

dirittura a credere in una successiva controffensiva. In questa occasione però Gastone viene ferito seriamente alla testa e alla spalla. Portato nelle retrovie verrà miracolosamente rimpatriato poco prima del crollo del fronte, non senza peraltro subire un intervento chirurgico

per asportargli le schegge conficcate nelle sue carni.

L'operazione si rivela alquanto dolorosa poiché i medici non hanno più niente per alleviare i dolori: niente anestetici, niente clorofornio, tutte le scorte erano ormai finite.

Gastone viene operato “a crudo” tenendo in mano un asciugatoio ed uno straccio fra i denti. Alla fine dell'intervento, l'asciugatoio e lo straccio sono ridotti a brandelli.

Questo, in estrema sintesi, è il “curriculum belli” di Gastone che nel 1955 viene insignito di una Medaglia di Bronzo al Valor Militare: lo



Stato non si è certamente sprecato, Gastone meritava ben di più.

Desidero peraltro riferire dell'umanità di Gastone riportando le notizie apprese dalla sua viva voce.

Quand'era di presidio in un villaggio, faceva cantare i suoi Alpini e riferisce che intonando "Va l'Alpin", all'improvviso il coro era stato circondato dalla popolazione civile che aveva riconosciuto nel canto un analogo conosciuto come "I battellieri del Don" e allora – riferisce Gastone – la suggestione era al massimo, tutti cantavano e tutti erano commossi, un'elevazione spirituale collettiva. Alla fine il rancio veniva distribuito anche ai civili che potevano accompagnarlo con un gavatino di vino.

Mi limiterò a riferire di un ultimo episodio. Gastone era stato costretto a requisire una macchina da cucire di una donna presso cui alloggiava essendosi rotta la "Necchi" del reparto. Lacrime della donna che faceva capire che era l'unico cespite del suo lavoro, senza il quale né lei né i suoi figli avrebbero potuto

resistere alle conseguenze di una miseria già seriamente provata. I collegamenti tra Russia e l'Italia per ottenere i necessari ricambi avevano dilatato i tempi, ma enorme fu l'entusiasmo quando Gastone poté restituire la vecchia "Singer" e la riconoscenza della donna in lacrime si esprimeva baciando le mani del tenente italiano.

Oggi 17 luglio abbiamo salutato per l'ultima volta l'amico Gastone. Uomo schietto, gentile, di una signorilità d'altri tempi, sereno e pacato. La vita gli aveva fatto conoscere anzi tempo tante sofferenze e per questo aveva saputo affrontare con dignità le difficoltà incontrate nella sua lunga esistenza. Non un lamento, non uno scatto di ribellione. Solo amore per la sua Luciana, i figli e i nipoti,

Ciao Gastone, goditi la Pace che hai ben meritato e guarda con simpatia a noi che ti ricordiamo con accorato rimpianto.

Nema kruha, nema kukurusy, Italianzy dobrye horosciò!

Gianpiero Chiapolino

EL GIATOLIN

Desidero riproporvi un articolo che scrissi alcuni anni fa. Si tratta di un ricordo della Campagna di Russia raccontatomi da Gastone Rocco. Mi pare bello ricordare l'amico Gastone con questo breve e simpatico aneddoto. L'illustrazione è del nostro compianto socio aggregato Ottavio Bomben, noto pittore triestino.



Verso la fine dell'estate 1942 sul fiume Don gli Alpini della Julia si danno da fare per prepararsi al freddissimo inverno russo. L'eco dei terribili combattimenti d'agosto si è quasi spento ed il fronte italiano ferve di attività.

Sempre in guardia, soprattutto di notte, perché azioni di disturbo ed attacchi di pattuglioni russi continuano ad interessare tutto il fronte; ma gli Alpini alacremenente scavano rifugi sotterranei, trincee, ripari per i muli ed il materiale, e camminamenti che collegano tra loro i caposaldi e questi ai Comandi, alle cucine ed alle retrovie. Si fa provvista di legna da ardere e di fieno e paglia per i muli.

L'alloggiamento che i suoi Alpini della 6ª Compagnia del Battaglione Tolmezzo avevano preparato al loro Tenente Rocco, era una stanzetta scavata a circa tre metri sotto il livello del suolo. Era sufficientemente grande per contenere una brandina, un piccolo tavolino, una sedia, alcu-

ne scansie ed una piccola stufetta rudimentale: era quanto di meglio ci si potesse aspettare nel bosco di betulle e pini vicino al paese di Saprina dove la Compagnia era stata trasferita dalla prima linea; e Rocco ci stava da Papa, con il suo corredo militare, le armi, alcuni generi alimentari e gli oggetti che gli erano più cari.

Ma di notte, a fare da interludio a raffiche e cannonate lontane, c'era il fastidioso ticchettio di una miriade di topi. E passi il rumore, passi il loro continuo banchettare con le provviste che gli erano arrivate da casa; ma quando, con l'arrivo del freddo i topi aumentarono di numero e si misero a rodergli anche gli scarponi, Rocco decise che bisognava intervenire.

Su indicazione del suo attendente, un Alpino friulano di Cordenons gli promise che entro sera gli avrebbe procurato un "giatolin", un gattino, che avrebbe badato a tenere il suo alloggiamento libero dai topi.

Quella sera Rocco tornò tardi. La riunione al Comando era durata più del solito: l'attività dei Russi oltre il fiume era quanto mai intensa e si temeva qualche brutta sorpresa, tantopiù che il Don, ormai gelato, non costituiva più un ostacolo ad eventuali attacchi anche di mezzi corazzati.

Ispezionati i posti di sentinella del suo settore, Rocco rientrò nella sua stanzetta e si buttò stanco morto sulla brandina. Dall'alto di una trave del soffitto due immobili occhi fosforescenti lo fissavano nella semioscurità. "El giatolin!" pensò il Tenente, e subito cominciò a fare i soliti versi micio-micio per farlo venire giù per vederlo. Così al buio non vedeva altro che quegli immobili occhi di smeraldo. Provò anche ad alletterarlo con qualcosa da mangiare, ma il giatolin non si mosse.

"Scontroso il micetto! – disse fra sé Rocco – Ma vedrai che prima o poi diventeremo amici e verrai a mangiare dalla mia mano!"

Stava già per addormentarsi quando il lieve ticchettio dei passi di un topo richiamò la sua attenzione. Fu un attimo: nel silenzio più assoluto, dalla trave partì verso il suolo un lampo fulvo che immediatamente tornò al suo posto sulla trave. Il topo non c'era più. Ma il Tenente aveva fatto un salto sulla sua branda: altro che giatolin! Quella belva era grossa come un cane! Un bestione di una decina di chili, quasi una pantera!

Nonostante i suoi tentativi Rocco, che pur provvedeva ogni giorno a preparare un piattino di cibo per il giatolin, non riuscì mai ad avvicinarlo. Il gatto si avvicinava alla ciotola del cibo solo quando non c'era nessuno intorno, ma quando il Tenente era nel suo alloggio il gatto non si muoveva dal suo posto di osservazione se non per i suoi velocissimi, silenziosissimi e letali balzi ogni volta che un topo aveva il folle ardire di farsi vedere.

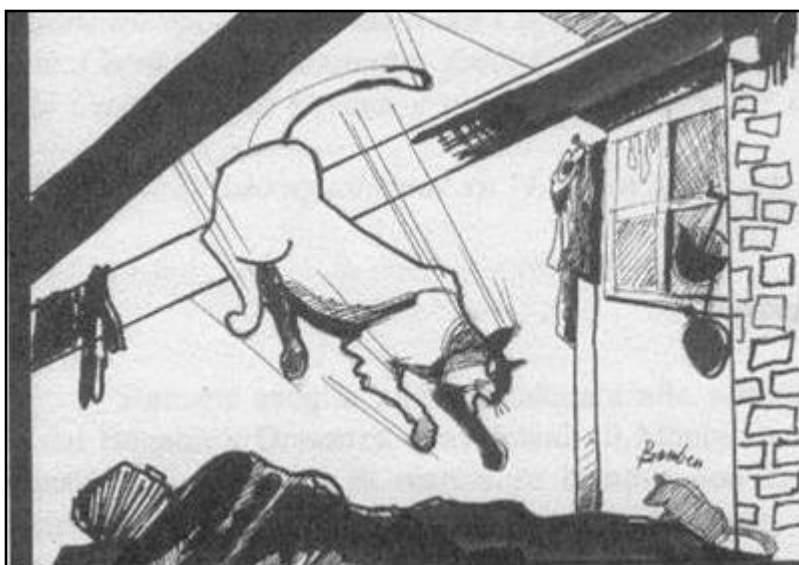
Alla fine Rocco rinunciò ed accettò il modus vivendi imposto dal gatto. Il Tenente di sotto, con la stanza libera dai topi, ed il gatto di sopra, sulla trave sempre immobile e vigile con i suoi occhi luminescenti.

Una fredda notte di dicembre grande animazione alla Julia! Occorreva un reparto di pronto intervento per arginare i Russi che avevano sfondato le nostre linee più a sud. I primi autocarri con Alpini e muli partirono subito.

Il giorno dopo partì tutto il grosso della Julia per attestarsi nella pianura in cui il fiume Kalitwa sfocia nel Don.

Fu un dolore per gli Alpini lasciare gli alloggiamenti che si erano preparati mesi prima e che la loro industriosità ed ingegno avevano reso comodi e caldi, ma non sapevano a quale immane tragedia stavano andando incontro.

Il reparto di Rocco si attestò nella neve nei sobborghi di Novo Kalitwa affrontando subito con strenuo valore i violenti assalti delle truppe corazzate russe. Gli Alpini, senza aver possibilità di scavare un riparo nella terra che il gelo aveva reso dura come il cemento, si batterono praticamente allo scoperto, con rabbiosa ostinazione, senza cedere le loro posizioni.



Nell'infuriare del combattimento Rocco quasi non sentì il frastuono del colpo di Katuscia che lo colpì. Si ritrovò disteso nella neve rossa del suo sangue, con un assordante ronzio negli orecchi. Poi perse conoscenza.

Si risvegliò in una barella a Rossosch dove i suoi Alpini lo avevano portato quando si erano accorti che era ancora vivo nonostante le gravi ferite. Da lì venne caricato su un camion, uno degli ultimi che riuscì a passare prima che i Russi chiudessero i resti dell'ARMIR in una tragica morsa di fuoco e di gelo, e venne ricoverato all'ospedale di Karkow e poi rimpatriato su un treno-ospedale.

Sulla trave nella stanzetta tre metri sotto terra un enorme gatto fulvo, ignaro della tragedia che la follia umana aveva causato intorno a lui, continuava, ormai inutilmente, il suo lavoro di tenere libero dai topi un alloggio che non sarebbe mai più stato usato.

Dario Burrelli

AL ... PINO MARITTIMO



Non si tratta di un ristorante in riva al mare, né un errore del proto (come si giustificerebbe, per una smentita, il solito politico di turno), ma il titolo esatto avrebbe dovuto essere “Alpino marittimo”!

Nel settembre del 1964, appena arrivato alla SAUSA (Scuola Allievi Ufficiali e sottufficiali di Artiglieria) di Foligno, stavo ritirando il corredo militare quando, con mia sorpresa, mi vedo consegnare un cappello calabrese di feltro sguarnito.

Feci presente ad un ufficiale di servizio che Trieste è sul mare e che quello era un cappello da Alpini: “Cosa c’entro io con gli Alpini?” Ma non servì a niente: “Artiglieria da Montagna! - tuonò quello - Allievo, prenda il suo corredo, taccia e non rompa le ... scatole!” (in realtà l’ultima parola fu un po’ diversa)⁽¹⁾. Così mi misi il cappello e le mostrine nero-giallo-verdi e con quelle feci tutto il corso per trovarmi poi, alla fine (fine inverno 1965) al campo di San Vigilio di Marebbe con a disposizione una tenda cubica in qualità di sergente AUC.⁽²⁾

In quella tenda ripensavo a quando, studentello dell’Istituto Da Vinci, mi rifiutavo di partecipare alle gare sciatorie domenicali organizzate dalla scuola. Le levatacce antelucane, interminabili ore di corriera, pranzo dal sacco, qualche ora sulla neve ... erano troppo per me! Per non parlare poi del ritorno, intossicati dagli effluvi etilici dell’alito dei presenti, per cui ci si ubriacava anche senza bere!

Ma torniamo al campo di San Vigilio, al Plan de Mareo. C’era ancora la neve che copriva tutto. Alla sera nella cubica mi infilai nel sacco a pelo di piume d’oca. Con la mia inesperienza di cose montane chiusi sia il sacco interno che quello esterno impermeabile.

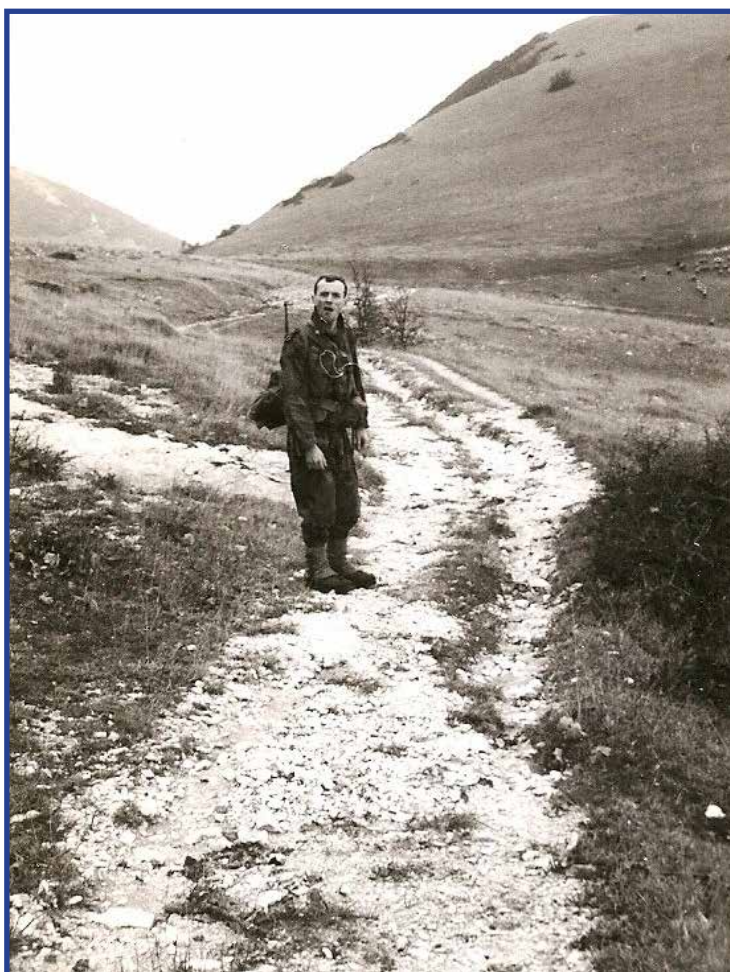
Verso mezzanotte mi svegliai come se fossi uscito da una sauna. Mi alzai, mi spogliai ed attesi di raffreddarmi un po’ prima di tornare a coricarmi, questa volta non chiu-

dendo il sacco esterno.

Al mattino, ancora a buio, sveglia! Sembrava un presepe natalizio, ma c’era una stonatura: l’unica cosa sgombra dalla neve era la mia cubica e l’area circostante per un raggio di tre metri che io col mio calore corporeo avevo scongelato durante la notte!

Quella volta per fortuna non esistevano ancora macchine fotografiche digitali o telefoni cellulari per fare fotografie ed immortalare la scena a perenne ludibrio, ma per cancellare la “magra” dovetti pagare più di un brindisi, di quelli sostanziosi ... da veri Artiglieri da Montagna!

Vittorio Tranquillini



Tranquillini in marcia. Dal labiale si evince chiaramente che sta esprimendo un giudizio poco lusinghiero sull’intelligenza del fotografo usando una tipica parola triestina. La cosa ci è stata confermata da lui stesso.

⁽¹⁾ Gli Ufficiali davano del “tu” ai militari e graduati di truppa ed ai sottufficiali (tranne ai Marescialli), ma davano del “lei” agli allievi ufficiali. Ciò non li esimeva dall’usare nei loro riguardi un linguaggio piuttosto rude e spesso offensivo.

⁽²⁾ Quella volta alla fine del corso AUC gli Allievi diventavano Sergenti AUC per quattro mesi, per poi diventare Sottotenenti con il passaggio ad un’altra Brigata. Da Sottotenente Tranquillini si ritrovò come Ufficiale Istruttore proprio alla Scuola Allievi Ufficiali di Foligno

MIRAMARE - ATTO SECONDO



Non credo ricorderete, non sono così pretenzioso, ma qualche numero del giornale fa ⁽¹⁾, scrivevo sul degrado di Miramare e dicevo che <<*i nostri rappresentanti* (mi rivolgevo espressamente al Sindaco) *avrebbero dovuto mandare a quel paese gli uomini di quello Stato* (l'Italia) *che aveva trasformato la "Grande Trieste" (austriaca) nella città dove i turisti parlavano (a Miramare) di "vergogna!"*>>

Miracolo: dopo qualche mese, ecco che i nostri si svegliano e chiedono il trasferimento della competenza statale al Comune di Trieste per quanto riguarda il Castello di Miramare. Arriva il Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo e fa una pernacchia. Il Ministro, accompagnato dal suo uomo di fiducia, visita il parco di Miramare, ne constata il degrado prodotto da anni di malgoverno, si guarda bene da firmare un (meritato) mandato di cattura per se stesso

ed i suoi predecessori, e, diventato triestino improvvisamente, si esibisce nel più classico dei "no se pol". La competenza deve restare allo Stato, ma non temete i tempi bui sono finiti: il Ministero tirerà subito fuori soldi per un primo intervento e poi (idea delle idee!) si farà pagare dai visitatori un biglietto d'ingresso ⁽²⁾ così da dare al suo team un "tesoretto" da impiegare (meglio del passato sembra di capire) per il recupero del nostro Parco e del Castello.

Non risulta che il Ministro ed il suo uomo di fiducia siano stati defenestrati (come usavano fare i Cechi a Praga: 1419, 1618 e 1948) dai nostri rappresentanti inferociti, ma si sa le cronache in questo Paese sono ormai tutte manipolate!

Roberto Ferretti

⁽¹⁾ Numero 181 - maggio 2015 - "Miramare ... kaputt" a pagina 30

⁽²⁾ L'idea del biglietto d'ingresso non è realizzabile, visto che il parco ha quattro ingressi ed un sistema di biglietteria risulterebbe estremamente oneroso.



*Il Castello ed il Parco di Miramare
In secondo piano, a sinistra i Cantieri e la città di Monfalcone. A destra il Castello Thurn und Taxis di Duino
Sullo sfondo le Alpi*



MONTE CREGNEDUL

Il monte Cregnedul è una spalla della punta Plagnis e costituisce la propaggine orientale del gruppo dello Jof di Montasio. Malgrado sia privo di interesse alpinistico, è tuttavia uno straordinario punto panoramico sui monti circostanti.



Foto 1

Fu variamente presidiato dagli Italiani nel corso della Grande Guerra; vi vennero impiantate numerose postazioni che avevano soprattutto la funzione di vigilare sulle posizioni del nemico per individuare tempestivamente movimenti o attacchi. Controllava le antistanti cime Castrein, facenti parte del gruppo dello Jof Fuart, (in **foto 1** con la piramide del Fuart a destra), il sottostante Vallon dell'Orso e le posizioni "Findenegg Stellung" (dove oggi si trova il rifugio Corsi) fino alla più lontana forcella Vallone **[foto 2]**.

Foto 2



Nella **foto 3**, scattata dalla contrapposta Mogenza Piccola, lo si può ammirare con la cima appuntita sulla destra e con i sottostanti verdi digradanti fino alla zona boscosa attraversati in leggera salita dal sentiero che, dal costone della Plagnota a sinistra, porta al Passo degli Scalini a destra. Quest'ultimo (nella parte bassa nella **foto 4**) dominava i prati delle malghe Grantagar, la relativa mulattiera di accesso ed il sentiero "Re di Sassonia" che provenendo dall'omonima capanna di caccia (***) era collegato con le posizioni a.u. di cima Pesce [Fischbach Alm]: appare, anche se non molto evidente, nella **foto d'epoca 5** e nell'**attuale 6**, ripreso proprio dalla cresta del Passo. Dalla cima e dal costone sudorientale del Cregnedul, la già citata Plagnota (o Plagnotta) si poteva spaziare con lo sguardo su quasi tutta la val Rio del Lago, fino al lago di Raibl-Predil, nonché sulle Mogenze e gli altri monti **[foto 4]**.

A parte le insidie derivanti dagli immancabili rigori invernali, le alte postazioni del Cregnedul godevano di una certa tranquillità non essendo direttamente a contatto con il nemico. La cosa cambiava radicalmente con la perdita di quota; quanto più il fronte si abbassava lungo il costone dal Passo degli Scalini verso la val Rio del Lago, tanto più si poteva parlare di prima linea vera e propria, dagli Austriaci chiamata "Spaghetti", ed il pericolo di sorprese da parte delle forze avversarie era più che reale.



Foto 3
Foto 5



Foto 4
Foto 6



La terra di nessuno risaliva poi sull'altro lato della valle tra la Mogenza Piccola presidiata degli Austroungarici ed il monte Robon tenuto dagli Italiani (il Pulpito Tedesco deve essere stato abbandonato all'inizio del conflitto in quanto indifendibile).

La zona in questione era ed è raggiungibile da sella Nevea attraverso le malghe Cregnedul di Sotto e di Sopra. A 10 minuti da queste ultime, il sentiero si biforca: da una parte ci si immette nel vallone sul cui sfondo si staglia la Forca de la Val **[foto 7]**, dall'altra, cioè a destra, si sale direttamente al Passo degli Scalini aggirando le pendici orientali del monte. Alle malghe e in prossimità di questo bivio (ma anche a quota 2100 circa e in alto, presso la forcella Cregnedul), sorgeva un villaggio militare, costituito da costruzioni in muratura, di cui sono visibili i resti, e da caverne.



Foto 7

Come rimarca lo Aichinger, autore del libro "Le Alpi Giulie e Carniche durante la Grande Guerra", la tecnica costruttiva adottata dai due contendenti durante la guerra era sostanzialmente diversa: mentre gli Italiani erigevano ricoveri in pietra e calcestruzzo, più forti e resistenti sia agli agenti atmosferici che alle cannonate, gli Austriaci prediligevano per lo

più baracche in legno, caratterizzate da una cura quasi maniacale per i particolari e da una certa eleganza di linee.

Imboccato il vallone, anziché proseguire dritti per il sentiero che porta alla Forca de la Val, si prende, poco dopo, la traccia non segnalata a destra che sale con svariati tornantini alla Plagnota.

esistono varie foto di guerra, tutte orientate in direzione della Forca de la Val, che evidenziano quanto fosse animato l'insediamento (**foto 9 e 11** d'epoca, e relative **10 e 12** attuali, anche se non è facile trovare la giusta posizione per il confronto). L'iscrizione sulla cisterna ancora intatta tra i vicini ruderi [**foto 13**] attesta la presenza in loco della 270^a compagnia del battaglione "Val Fella" dell'8° reggimento Alpini.

E' probabile che qui fosse attiva un'unità cinofila, come si potrebbe dedurre dalle foto pervenute: gli animali presentavano pelo folto e lungo e quindi adatti ad alte quote ed a climi rigidi [**foto 14**]. I comandi militari, in vari tratti del fronte ma soprattutto in montagna, ricorsero spesso all'impiego, oltre che dei muli, anche dei cani da slitta o per il trasporto di carichi non molto pesanti, primariamente viveri e munizioni, i cosiddetti "cani da guerra". E' amaro ricordare che, dopo aver svolto fedelmente il proprio compito, alla fine del conflitto in alcuni casi furono "ricompensati" con l'abbandono e l'oblio, rinchiusi in recinti e lasciati lì morire, oppure, riacquistata la libertà, ritornarono allo stato brado rappresentando un pericolo per la popolazione.

Proseguendo oltre, poco sopra i ruderi, fuo-



Foto 8

Qui si incontrano dei resti più marcati di ricoveri, con pareti mozze e tratti di scala [**foto 8**], che costituivano un secondo villaggio: di esso



Foto 9
Foto 11



Foto 10
Foto 12

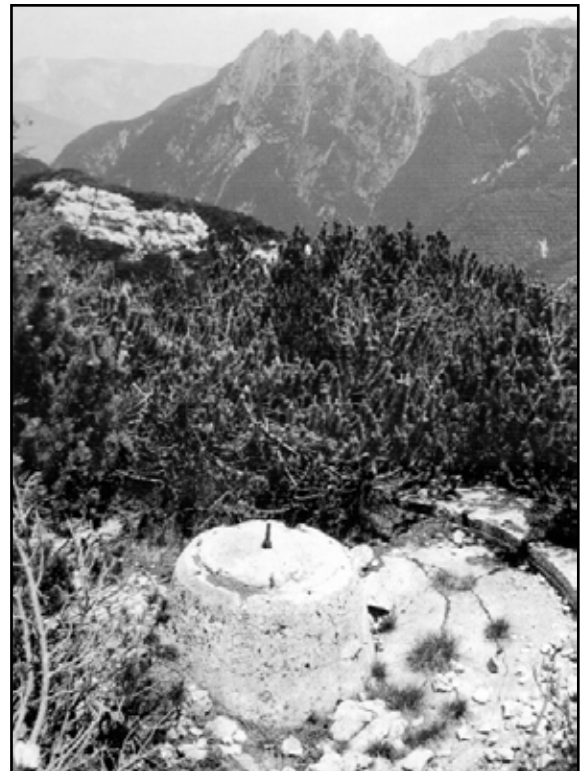




Foto 13
Foto 15



Foto 14
Foto 16



ri dal sentiero, ci si imbatte in quello che si potrebbe definire l' "oggetto misterioso" **[foto 15]**: quale significato aveva e che cosa ci faceva un cono di calcestruzzo a quella quota ed in quella posizione? Il problema fu presto, anche se casualmente, risolto consultando un libro del Tonazzi ("La Prima Guerra sul Fronte Carinziano - Gruppo Raibl"), dove appare lo stesso manufatto (ma questa volta di fattura austriaca) sulle Vette Scabre (**foto 16** con le 5 Punte sullo sfondo): si trattava di una postazione di artiglieria antiaerea, con tanto di supporto su cui l'arma poteva ruotare per seguire le evoluzioni degli aerei. La sua presenza conferma infatti quanto descritto nel libro-diario "Memorie di guerra" di Giuseppe Lucarelli riguardante la zona di Sella Nevea e del Cregnedul: vi si legge che era qui molto frequente la comparsa di velivoli nemici i quali, sorvolando prime linee e retrovie, individuavano gli assembramenti e i movimenti di truppe, nonché le posizioni delle artiglierie, sganciavano bombe a caduta libera e si servivano già allora di una collaudata ed affinata tecnica di fotografia aerea.

Su tutta la cresta della Plagnota, rivolta verso sud-est, c'era un susseguirsi di fortificazioni, dal trincerone sotto la parte terminale del monte alle sottostanti trincee **[foto 17]** e caverne, di cui una estesa ed articolata, in gran parte orientate verso la Mogenza Piccola da cui provenivano le maggiori offese dell'artiglieria nemica.

Dopo i resti del villaggio si continua per tracce su terreno erboso raggiungendo ben presto le pareti rocciose sottostanti la cima con percorso tra cenge e tratti rinforzati con massicciate: appaiono subito evidenti i resti di ricoveri accostati alle rocce **[foto 18]**, che continuando fino a quota 2340, formavano il terzo villaggio. Qui si apre la forcella Cregnedul, stretto intaglio sormontato da un caratteristico pinnacolo; in tempo di guerra era quasi interamente ostruita da una casamatta e nei pressi si trovavano alcune baracche come

si vede nella **foto 19** d'epoca; la **foto 20** mostra come si presenta oggi. L'insieme di fortificazioni che consisteva anche in varie caverne poste lungo il crinale con feritoie sul vallon dell'Orso risaliva in parte le sovrastanti pareti di punta Plagnis.



Foto 17

Proprio per la forcella **[foto 1]** passa oggi il sentiero attrezzato Ceria - Merlone, che provenendo dalla Forca de lis Sieris attraversa il Foronon e Modeon del Buinz fino agli scenografici spalti calcarei di cima de la Puartate e di punta Plagnis, per poi calarsi ripidamente alla forcella Lavinal dell'Orso. Salendo invece alla sua destra si può raggiungere in breve la cima.

Sulla via del ritorno, si intravedono dall'alto i ruderi del villaggio intermedio della Plagnota, sulla sinistra **[foto 21 attuale e 22 d'epoca]**. Dopo averlo oltrepassato, si scende per lo stesso percorso alle malghe Cregnedul.

Prendendo invece dalle malghe il sentiero che porta al Passo degli Scalini, si raggiungono, poco prima che termini la vegetazione arborea, i resti di costruzioni su due diversi livelli ed una caverna con feritoia rivolta verso il fondo valle. Qui, a quota 1800 circa, si trovava la postazione della **foto d'epoca 23**,

Foto 19 e 20



Foto 18

raffigurante un soldato di vedetta dietro un muro rialzato con sacchi a terra; dal confronto con l'attuale **foto 24** i monti che appaiono sullo sfondo, dietro il Passo degli Scalini, collimano infatti perfettamente: si tratta del gruppo dello Jof Fuart

e precisamente della Torre dei Camosci, dell'Innominata e di Cima di Riofreddo. Con vegetazione più rada, la localizzazione risulterebbe più facilitata. E' ancora ben visibile lo sviluppo delle

trincee che gradatamente scendono verso valle. La zona è frequentata da una nutrita popolazione di stambecchi ed è allietata dai fischi delle marmotte. Dopo i suddetti ruderi, il sentiero aggira a sinistra una balza rocciosa e continua quindi su terreno aperto in diagonale fino al Passo **[foto 24]**.

Ci fu un unico avvenimento di rilievo in zona: lo sfondamento dell'ottobre 1917 in cui le truppe italiane di Sella Nevea vanificarono decisamente l'impeto di un primo attacco nemico, ma, pur presidiando forti posizioni, furono costrette alla ritirata dopo il cedimento del fronte alle loro spalle.





Foto 21



Foto 22

Merita infine una menzione il “raid” alpinistico effettuato da due sottotenenti austriaci tra il 2 ed il 4 giugno 1917. Il Comando della 59ª Brigata da montagna aveva consultato il referente alpino Julius Kugy per sapere se esisteva la possibilità di risalire la parete nord di Cima de la Puartate al fine di spiare le posizioni nemiche ed ottenere così informazioni sulla consistenza delle truppe stanziato sul Cregnedul ed in zona Sella Nevea.

Il Kugy puntualizzò che aveva esaminato già in passato due possibili vie su quel lato, ma di non averle mai percorse: si sarebbe trattato quindi di una “prima”. Fu comunque autorizzata la perlustrazione. I due alpinisti scesero dalle cime Castrein sugli scoperti pendii e nevai riuscendo ad eludere la sorveglianza delle sen-

tinelle italiane. Quindi evitando accuratamente di far avvertire la loro presenza scalarono la parete, approfittando di aeree cenge fino a raggiungere la sommità della cresta, molto vicino ai soldati italiani. Passata la notte in posizione defilata, il giorno seguente non solo poterono visionare le posizioni italiane fino a Sella Nevea, ma furono anche in grado di scattare fotografie. Quindi con la stessa cautela rientrarono nelle proprie linee.

Sembra tuttavia strano che tutto ciò sia avvenuto senza problemi di alcun genere, se si considera in primo luogo che l’attraversamento della terra di nessuno (e per ben due volte!) avvenne in barba alle sentinelle e vedette sicuramente lì posizionate e secondariamente che la scalata era una “prima”, con tutte le incognite



Foto 23



Foto 24

e le insidie connesse e per di più compiuta almeno in parte al buio. Chi ha visto i luoghi e la parete in questione può avere un'idea dei rischi affrontati. E l'impresa, se avvenuta realmente, può ritenersi straordinaria per quei tempi ed in quel contesto bellico.

() Ceno sull'ex capanna di caccia "Re di Sassonia":**

Con la ristrutturazione del 1935 divenne rifugio Brunner; in seguito, per vari decenni rimase incustodito e quindi alla mercé di tutti, persone a modo o vandali che fossero, ma sempre aperto. E' ora proprietà del Corpo Forestale dello Stato, con diritto d'uso della Sezione del CAI di Tarvisio, sezione M.te Lussari, ed ha riassunto la denominazione di "capanna", sempre

dedicata alla Medaglia d'Oro Guido Brunner; è agibile solo dietro prenotazione con 15 giorni di preavviso e diritto di precedenza per i soci della sezione Cai Monte Lussari. Ha un nuovo maquillage, e sta bene così; ma ha perso allo stesso tempo la sua funzione e peculiarità: quella di offrire un tetto ai gitanti di passaggio in cerca di riparo.

Giuliano Bianchi

Foto 5: da "Memorie di guerra" di Giuseppe Lucarelli

Foto 9: da "Teatro di Guerra IIIb" di Walter Schaumann

Foto 11, 14, 19: da "Lombardiabeniculturali.it" - laboratorio fotografico Comando Supremo

Foto 16: da "La Grande Guerra sul Fronte Carinziano - Gruppo Raibl" di Davide Tonazzi

Foto 22, 23: da "Le Alpi Giulie e Carniche durante la Grande Guerra" di Josef Aichinger

BUON 103° COMPLEANNO, EGONE !

La buona tempra di Artigliere da Montagna, resa ancora più forte dalle fatiche e privazioni della guerra e di un burrascoso dopoguerra, ha portato il Generale Egone Crosel sulla soglia dei 103 anni. Li compierà tra pochi giorni: il 21 ottobre.

E sta benone, è lucido e pieno di energia! Non verrà a festeggiare il compleanno nella sede degli Alpini perché alla sua età ... non se la sente di uscire di sera!

Caro Egone, non ti preoccupare: gli auguri i tuoi Alpini te li mandano con tutto il cuore! E quella sera al nostro rancio brinderemo alla tua salute.



PELEGRINAGGIO IN ADAMELLO



L'ultimo week-end di luglio Giorgio Sandri ed io abbiamo partecipato al 52° pellegrinaggio in Adamello. Il dizionario definisce pellegrinaggio un *"viaggio che si fa per devozione o per voto, andando a visitare i luoghi santi"* e tra questi ci sono anche quelli che racchiudono le memorie nazionali. Correntemente quando si sente parlare di pellegrinaggio il pensiero corre a quelli religiosi; ma questo era un pellegrinaggio "laico" anche se definirlo "laico" è riduttivo per l'uso corrente di quell'aggettivo. Io lo definirei "laico-religioso" non separando i due aggettivi in quanto i valori laici si compenetrano in quelli religiosi.

Siamo partiti venerdì mattina per arrivare alle ore 14 nella località Bazena quota 1859 nel comune di Breno, dove ci saremmo incontrati con tutti gli iscritti alla 3ª colonna. Il cartello del sentiero indicava un percorrenza di 3 ore per raggiungere il rifugio Tita Secchi a quota 2357 nel quale avremmo pernottato.

Ho pensato che forse il tempo dell'indicazione era riferito ai turisti domenicali, ma che noi Alpini ci avremmo impiegato meno tempo. Zaino in spalla e via. Vedevo che qualche nube si avvicinava da ovest; in cuor mio speravo che la pioggia ci risparmiasse. Non è stato così!

Per fortuna è durata poco. Siamo arrivati al rifugio anche noi in tre ore; ho pensato, comun-

que, che siamo stati bravi invece ho incontrato uno più bravo di noi. Era un giovane Alpino della Val Camonica il quale mi ha raccontato che al mattino aveva lavorato fino alle ore 13 e poi anche lui si era incamminato per partecipare al pellegrinaggio. Al tavolo della cena abbiamo fraternizzato con due "vecchi" Alpini della sezione ANA di Firenze e con padre e figlia della sezione ANA di Brescia Gruppo di San Polo: Alpini con i quali abbiamo condiviso poi tutto il pellegrinaggio.

Il giorno seguente, sabato, mi sono svegliato alle cinque: sentivo la pioggia cadere a dirotto sul tetto del rifugio; questo particolare rumore mi ha fatto andare con la mente al periodo del campo estivo sulle montagne carniche quando dormivamo in tenda e spesso al mattino mi svegliavo accompagnato dal ticchettio della pioggia. E' trascorso quasi mezzo secolo ed ora non sono più pronto ad alzarmi e mettermi a marciare sotto la pioggia.

Pensavo: cosa farò ora? Mi incammino inzuppandomi tutto fino a sera o rinuncio? Rinunciare al pellegrinaggio, alla sacralità di quel momento, sarebbe per me una sconfitta e quasi un "sacrilegio".

Per fortuna dopo colazione la pioggia cessò e tutti ci incamminammo. E' stato commovente vedere questa lunga fila di uomini, di vecchi Al-





pinì, salire con passo lento e zaino in spalla per raggiungere il luogo della cerimonia.

E' un paesaggio inconsueto questo del gruppo dell'Adamello; inconsueto in quanto mi sono più familiari le Alpi Giulie, le Alpi Carniche e le Dolomiti. L'Adamello è pressoché privo di vegetazione come le Dolomiti, ma il colore della roccia è più scuro, e queste lastre di granito frastagliate e sparpagliate ovunque rendono il sentiero non compatto, più stancante e inter-

rompono la regolarità del passo.

Lo zaino pesa anche perché nello zaino non ci sono solamente quei pochi indumenti di ricambio, ma anche gli anni che passano con tutto ciò che la vita ci ha dato, e ... i ricordi. E nella fatica del salire e, nel fermarsi di tanto in tanto a riposare e ammirare il paesaggio, i ricordi riaffiorano.

Dopo due ore di cammino arriviamo nel luogo della cerimonia. Sono le trincee ai piedi



del monte Listino. Togliamo dallo zaino il vessillo ANA della Sezione di Trieste e lo facciamo sventolare orgogliosi di esserci anche noi. Guardavo quei monti e pensavo: ecco questo è il “santuario” della Grande Guerra; in questo santuario è stato allestito un altare proprio dove c’era una trincea. Questo è il luogo dove tanti soldati, tanti uomini, a quella quota, d’estate e d’inverno, sono stati ligi al dovere; questo è il luogo dove tanti soldati, tanti uomini hanno sofferto e sono morti. Consapevole o no, ognuno di essi ci ha trasmesso un bagaglio di valori e di ideali che noi abbiamo il dovere di raccogliere e trasmettere: sacrificio, senso del dovere, coraggio (e quanto spirito di sacrificio, senso del dovere e coraggio sono necessari per arrivare e rimanere a morire a quelle quote!!!), obbedienza (una qualità oggi non molto di moda; per obbedire bisogna anche credere, aver fede. Quanti di noi oggi obbedirebbero consapevoli di andare incontro alla morte?), solidarietà (in montagna è necessario essere solidali se vuoi raggiungere la vetta tutti assieme).



Il famoso “Ippopotamo”, cannone da 149 portato dagli Alpini sull’Adamello tra il febbraio e l’aprile del 1916. Pesava 6 tonnellate.

Con il Vessillo ci posizioniamo sotto l’altare dove verrà celebrata la Santa Messa. Vedo una croce: due pezzi di legno legati assieme. A quella quota non c’è vegetazione: penso che potrebbe essere legname di baraccamenti o delle trincee di 100 anni fa; anche quelli testimoni muti del sacrificio di allora.

Inizia la cerimonia con l’alzabandiera sul pennone e i discorsi celebrativi delle autorità laiche (sindaco di Breno, presidente Sezione ANA Valcamonica, presidente nazionale ANA), ognuno tratteggia quegli eventi legando ciò che rappresenta al ricordo di quei luoghi e dei soldati che là hanno combattuto e sono morti. Poi l’autorità religiosa (rigorosamente con cappello

alpino) celebra la Santa Messa in suffragio dei Caduti di cento anni fa e anche il celebrante unisce il messaggio evangelico al ricordo di quei luoghi. I due momenti – laico e religioso – sono separati nel tempo ma uniti dai comuni valori, dalle comuni qualità che gli uomini di cento anni fa hanno vissuto e ai quali hanno creduto.

Finita la cerimonia, qualche foto ricordo, zaino in spalla e discesa. Dobbiamo scendere di quota di quasi mille metri. Cammino lentamente tra i massi e molti, molto più giovani di me, mi sorpassano; le gambe sono indolenzite, le spalle anche, lo zaino pesa sempre di più! Finalmente dopo cinque ore di cammino arriviamo a Bazena dove è parcheggiata l’automobile.

La sera il comune di Breno aveva organizzato una “notte verde”. Gli Alpini e la popolazione di Breno hanno festeggiato lungo le vie del paese: era un’adunata nazionale in versione ridotta; comunque lo spirito che si respirava era il medesimo.

Il mattino seguente Giorgio Sandri ed io abbiamo partecipato alla cerimonia ufficiale come rappresentanti della Sezione di Trieste. Alzabandiera, sfilata lungo le vie del paese accompagnate da due bande e un coro e cerimonia ufficiale nella piazza del paese.

Due momenti mi hanno particolarmente colpito: il primo all’inizio della sfilata la banda locale ha intonato la canzone triestina “Le campane di san Giusto”, la seconda, al nostro arrivo con il vessillo in piazza, lo speaker ci ha riservato una menzione particolare. Segno che Trieste è sempre nel cuore.

Ritornato a Trieste, era una calda domenica di luglio, ho percorso a piedi il tratto tra piazza Cavana e piazza della Borsa. I miei concittadini passeggiavano accaldati e un po’ “sbracati”. Non so! Ma il mio animo ha faticato un po’ ad unire ciò che aveva vissuto nei tre giorni trascorsi e reinserirsi nella quotidianità.

Nella Preghiera dell’Alpino troviamo scritto: “*rendi forti le nostre armi [non necessariamente quelle che uccidono il prossimo] contro chiunque minacci la nostra Patria, la nostra Bandiera, la nostra millenaria civiltà Cristiana*”.

Ebbene sì, anche la nostra millenaria civiltà cristiana!

Zaino in spalla e continuiamo!

Enrico Bradaschia

A CENT'ANNI DALLA GRANDE GUERRA



Durante tutto l'anno si stanno succedendo manifestazioni, cerimonie, commemorazioni per il centenario dell'ingresso dell'Italia in guerra. A molte di queste mi è dispiaciuto non esser stata presente, in quanto penso sia dovere di ogni Italiano ricordare la propria storia e chi, con il proprio sacrificio, ha protetto la nostra Patria.

Il 27 giugno il Coro Brigata Alpina Julia Congedati, di cui mio marito Franz fa parte, cantava in una rassegna corale a Cortina d'Ampezzo. Cogliendo l'occasione siamo "scappati" in montagna con l'idea di ripercorrere una marcia da me fatta nel periodo passato nella Caserma Cantore di San Candido e rivedere quei luoghi, teatro di numerose battaglie.

La meta della nostra prima gita è stata Prato Piazza: uno splendido altopiano situato tra il Picco di Vallandro (2839 m) e la Croda Rossa d'Ampezzo (3146 m) ad un'altitudine di 2000 metri s.l.m., incorporato nel Parco Naturale di Fanes, Sennes e Braies. Il nostro itinerario seguiva il sentiero numero 37, una strada militare che, da Carbonin seguendo la Val di Specie nel suo tratto boschivo, giunge ai pascoli alpini dell'omonimo altopiano, incontrando il Rifugio Vallandro e più avanti, il Rifugio Prato Piazza.

Questa zona, oltre alla bellezza intrinseca dei pascoli di alta quota, fa respirare una aria particolare, quella del ricordo. Infatti, qui, durante la Prima Guerra Mondiale correva il fronte tra l'allora Impero Austro-ungarico e l'Italia. Accanto al Rifugio Vallandro, sorge il Forte Prato Piazza, ristrutturato e riportato alla sua originale architettura. Esso (in tedesco Straßensperre Plätzwiese) appartiene al grande sistema di fortificazioni austriache situate al confine italiano.

Il forte fu costruito tra il 1888 e il 1895, dall'Impero Austro-ungarico, sorge ad una quota di 2040 metri s.l.m., difendendo dall'alto, insieme al Forte di Landro, la valle omonima. All'inizio della Prima Guerra Mondiale, il forte aveva quasi 40 anni, durante i quali, gli armamenti erano mutati diverse volte, mentre per quanto riguarda la struttura, questa non venne mai modificata. Durante la guerra il forte venne ripetutamente ed intensamente bombardato dall'artiglieria italiana situata sul Monte Cristallo. Per queste ragioni fu quindi disarmato e la sua artiglieria fu riposizionata all'aperto, in una postazione di tiro migliore.

Anche se disarmato il forte si rivelò comunque utile come osservatorio data la sua posizione elevata da cui godeva un'ottima visuale sulle linee italiane. Il forte aveva una guarnigione composta soltanto da una ventina di soldati.

Dopo la fine della guerra il forte fu dismesso dal demanio militare italiano e divenne proprietà privata. Versò per diversi anni in uno stato di abbandono, tanto che il suo ingresso, le porte e le finestre, erano sbarrate da travi di legno.

L'estensione del forte è molto contenuta: è costituita da un monoblocco compatto a spigoli in parte arrotondati, di una trentina di metri di lato, alto da 2 a 3 piani secondo la pendenza del terreno con una



appendice superiore che serviva da osservatorio. Di supporto al forte c'erano alcune postazioni campali situate in posizione più arretrata (sopra l'attuale Rifugio Vallandro). Gli armamenti del forte erano: due mortai in torrette corazzate calibro 150 Modello 80/96 in cannoniera minima, dodici mitragliatrici MG calibro 8 millimetri Modello 93, e due cannoni da 90 millimetri.



Il luogo, pur conoscendolo fin da bambina, mi lascia sempre veramente a bocca aperta, soprattutto se mi fermo un po' a riflettere sugli avvenimenti cui ha fatto da teatro. E sicuramente è d'obbligo un saluto al Tricolore che lì, in questo luogo oggi di pace, garrisce al vento.

La domenica, assieme ad altri Alpini siamo saliti al Piccolo Lagazuoi. Tra noi c'era l'Alpino Franco Cabrio, anche lui corista del Coro Brigata Alpina Julia, che, grazie ai suoi studi e alle sue ricerche durate una quindicina d'anni, è riuscito a pubblicare due volumi sulle vicende di guerra di quelle splendide zone. Dopo averci raccontato alcuni aneddoti accaduti su quelle vette ci ha condot-

ti sulla cima del Piccolo Lagazuoi e lì, sotto la croce che porta la scritta "In memoria dei Caduti sul Lagazuoi nella guerra 1915-1918" abbiamo intonato il più emozionante "Signore delle Cime" che io abbia mai cantato. Dopo di esso i bis sono stati diversi: "Stelutis Alpinis", "Maria Lassù", "Rifugio Bianco"...

Forse perché avevamo ancora nelle orecchie i racconti di Franco, che con il suo modo semplice e diretto ci ha portato ad immedesimarci nella vita quotidiana di quei poveri soldati austriaci ed italiani, o forse semplicemente perché siamo Alpini, fatto sta che più d'uno di noi ha lasciato che il suo viso si rigasse di qualche lacrima e tutti volgendo lo sguardo a quel "teatro" di monti penso abbiamo pensato "Qui dobbiamo cantare noi Alpini, qui dove il vento fa muovere la nostra penna, il sole fa imbrunire la pelle, le rocce fanno gelare le mani e i sentieri rendono forti e sicuri i nostri passi...". Qui

dove molti hanno donato se stessi alla Patria, chi mormorando, chi urlando "W gli Alpini, W l'Italia".

Alp. Maddalena Bevilacqua



FIENO IN BAITA

c/c postale 12655346 intestato a Ass. Naz. Alpini - Sez. di Trieste

E' vero: i soldi non fanno la felicità. Ma senza soldi la nostra Sezione non va avanti. Gli introiti dei canoni sociali (i bollini) sono importantissimi, ma non sufficienti. Gli "extra" costituiti dalla vostra liberalità costituiscono una vera boccata di ossigeno.
Grazie.



Burresi Dario	per L'Alpin de Trieste - in memoria di Sandro Perreca	€ 20,00
Burresi Dario	per L'Alpin de Trieste - in memoria di Gastone Rocco	€ 20,00
Chiapolino Piero	per il Coro - in memoria di Sandro Perreca	€ 20,00
Cossutti Giorgio	per il Coro - in memoria di Gastone Rocco	€ 100,00
Fonda Flavio	per L'Alpin de Trieste - in memoria di Marisa	€ 25,00
Gregori Nevea	per L'Alpin de Trieste - in memoria della sorella Marisa	€ 25,00
"I muli"	per la sede - grazie a Giuliana e Fabio	€ 40,00
Nicoli Aurora	per la sede - in memoria del marito Giorgio	€ 5.000,00
nn	in memoria di Nino Baldi	€ 100,00
nn	per L'Alpin de Trieste - in memoria di Sandro Perreca	€ 20,00
nn	per il Natale Alpino - in memoria di Gastone Rocco	€ 30,00



A PARTIRE DA QUESTO NUMERO
"L'ALPIN DE TRIESTE"
DIVENTA TRIMESTRALE
E VIENE STAMPATO A COLORI

AVVISO A CHI DESIDERA INVIARE ARTICOLI PER IL GIORNALE ATTENZIONE!

L'alpino Matteo Racchi è incaricato di raccogliere gli articoli che ci vengono inviati per la pubblicazione, perciò vi prego di inviare i vostri articoli direttamente a lui all'indirizzo matteo.racchi@virgilio.it.

"L'ALPIN DE TRIESTE" - Trimestrale dell'A.N.A. - Sez. M.O. Guido Corsi - Trieste - fondato nel 1976 dal prof. Egidio Furlan
Redazione: Via della Geppa, 2 - 34132 TRIESTE - Tel. 3475287753 - Fax 040662387
E.mail: darioburresi@alice.it (per gli articoli: matteo.racchi@virgilio.it)
Il giornale è on-line nel sito www.anatrieste.it

Direttore Responsabile: dott. Dario Burresi

Comitato di Redazione: Dario Burresi, Giovanni Nieri, Matteo Racchi, Giuseppe Rizzo - Disegni di Paolo Bettio e Livio Fogar

Correzione bozze: Giuliana Magnarin

Hanno collaborato a questo numero: Maddalena Bevilacqua, Giuliano Bianchi, Enrico Bradaschia, Gianpiero Chiapolino, Lucia Dandri, Roberto Ferretti, Franco Klamert Vittorio Tranquillini e Titivillo

Un ringraziamento a Franco Viezzoli che ci ha autorizzato a pubblicare alcune sue foto.

Secondo quanto si credeva nel Medioevo, Titivillo era un diavoletto malizioso e dispettoso che si divertiva e far commettere errori di ortografia ai monaci amanuensi che, chiusi nei loro conventi, passavano le giornate a ricopiare pazientemente in bella calligrafia antichi testi e libri. Poiché il diavoletto Titivillo non manca mai nella redazione di questo giornale, abbiamo ben pensato che meriti a pieno diritto di essere menzionato tra i nostri più assidui collaboratori.



Fotografie, manoscritti ed altro materiale consegnati per le pubblicazioni non verranno restituiti.

Raccomandiamo i collaboratori di firmare i loro articoli in modo completo e leggibile, in caso contrario gli articoli non potranno essere pubblicati.

Stampato da *Luglioprint srl - San Dorligo della Valle (Trieste)*

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RESTITUIRE ALL'UFFICIO C.P.O. DETENTORE DEL CONTO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.